

Lucio Felici

L'italianità di Leopardi*

Parlare ancora di “italianità” è una sfida alla noia e all'insofferenza, perché siamo appena usciti dalle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, dove Leopardi ha avuto la sua parte. I recanatesi ricorderanno che il 17 marzo scorso un drappello di poeti e amanti della poesia, guidato da Tomaso Kemeny, occupò il Colle dell'Infinito intonando coralmemente *All'Italia*. Seguì un piccolo convegno con un intervento di Antonio Prete incentrato proprio su una rilettura di quella canzone.¹ Ma, spente le luci della festa, mi è sembrato non inutile fare alcune considerazioni su come l'italianità di Leopardi sia stata intesa e fraintesa nel mutare dei tempi.

Comincerò dal passato prossimo citando, anche in omaggio alla cultura marchigiana, l'urbinate Paolo Volponi. Fu lui a battezzare Leopardi “padre della patria”, in un discorso tenuto al Senato il 6 novembre 1984, quando era senatore indipendente nelle liste del partito comunista. Si discuteva dell'eterna “questione meridionale” ed egli replicò a Giovanni Malagodi – ma il bersaglio era il garibaldinismo di Bettino Craxi Presidente del Consiglio – asserendo con veemenza che Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II «non furono i nostri padri, furono i seduttori di nostra madre [l'Italia] e l'abbandonarono malamente e povera al margine delle loro strade, la buttarono dalle loro carrozze e dai loro letti [...]. Manzoni può essere un padre dell'Italia unita perché ha scritto un libro cercando a forza una lingua unitaria per poter essere capito da tutti». E proseguiva:

Un altro padre può essere Leopardi, che non era solo il poeta dell'idillio o del pessimismo o della bella lirica incantata *Alla luna*, ma è un grande poeta civile non solo per le sue canzoni all'Italia, ma perché intendeva l'unità italiana come unità delle culture. Egli esortava i marchigiani ad unirsi ai basilischi, ai molisani, ai campani [...], parlava di unità delle culture che si unificassero in uno Stato diverso, riprendendo in ciò, in termini poetici, quello che era il disegno forse politicamente e sociologicamente più chiaro di Cattaneo.²

Un discorso accalorato quanto tendenzioso, uno degli innumerevoli esempi degli usi ideologici di Leopardi. A parte che i due non si conobbero, Leopardi non fu mai un federalista alla Cattaneo, parlò sempre in modo unitario d'Italia e di italiani, giudicando una sciagura l'essersi frammentata, l'Italia, in tante piccole patrie dopo la caduta dell'Impero Romano. «Di Recanati non mi parli [...]», scriveva a Pietro Giordani nel 1817, «Ma mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il

*Redazione accresciuta e annotata della conferenza tenuta nell'Aula Magna del Comune di Recanati il 29 giugno 2012, CCXIV anniversario della nascita di Giacomo Leopardi. Vi è aggiunta l'*Appendice su un recente “falso” leopardiano*.

¹ La manifestazione, intitolata *Azione poetica per l'Italia unita nella bellezza* fu organizzata da Tomaso Kemeny in collaborazione col Centro Nazionale di Studi Leopardiani. Il testo dell'intervento di ANTONIO PRETE, *Leopardi e l'Italia*, è stato pubblicato in «RISL - Rivista internazionale di studi leopardiani», 7, 2011, pp. 17-23.

² PAOLO VOLPONI, *Parlamenti*, a cura di Emanuele Zinato, Roma, Ediesse, pp. 191 e 195.

cielo d'avermi fatto Italiano, perché alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola legittima delle due sole vere tra le antiche».³

Era un patriottismo letterario, non per questo meno sincero. Ma un anno dopo, nell'esortazione finale ai giovani del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, l'esaltazione del primato italiano nelle lettere e nelle arti si mutava in sprone alle nuove generazioni per un risveglio civile e politico. Nel passo ci sono in germe tutti i motivi che formeranno la materia delle due canzoni patriottiche del '18, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, esposti in un tono appassionato ed esortativo che preannuncia, di quelle canzoni, anche le movenze e i tratti di stile: la desolazione del presente, il richiamo ai padri antichi, l'Italia già trionfante sulle genti per due volte (nell'antica Roma e nel Rinascimento) e ora umiliata e lacerata, il riscatto che può venire solo dai suoi figli, non dall'aiuto ingannevole degli stranieri (quindi l'esecrazione dei francesi e del tradimento perpetrato da Napoleone).⁴ In parallelo, per entrare nel nucleo autobiografico ed emotivo delle canzoni, si deve tener conto – come sempre si è fatto – di quell'*Argomento di un'Elegia* (giugno 1818) che, insieme ad altri tre, fu ispirato dall'innamoramento per la cugina Gertrude Cassi, meglio diremmo dalla “scoperta dell'amore”:

Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? ancora nessun fatto grande.
 Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato $\tau\epsilon\ \sigma\omega\lambda\alpha$. O mio core. ec. non ho sentito
 passione non mi sono agitato ec. fuorché per la morte che mi minacciava. ec. Oh che fai?
 Pur sei grande ec. ec. ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore ec. Misero ec. E
 come $\pi\alpha\kappa\epsilon\rho\acute{o}$ a $\tau\epsilon$ senza grandi fatti? ec. ec. O patria o patria mia ec. ec. che farò di
 grande? come piacerò a te? in che opera per chi per qual patria spenderò i sudori i dolori il
 sangue mio?⁵

Fare cose grandi: un'ansia irrefrenabile di affermazione di sé. La concitata mescolanza di amore per una donna e amore di patria genera un ingorgo di affetti e aneliti che lascerà l'impronta nella prima strofa di *All'Italia*, dove la figura dell'Italia «formosissima donna» (v.10), pur se ridotta da regina a «povera ancella» (v. 24), serba un che di casta e tenera sensualità, che rigenera la consunta allegoria della tradizione petrarchesca. L'Italia ha un corpo femminile, così come hanno corpo patria e amor di patria, al pari di tutte le altre “illusioni” che nulla hanno del “sentimentale” romantico perché sono piaceri vani ma *solidi*, costitutivi della natura umana. La *physis*, la naturalità dirompente dell'affermazione di sé, dell'agonismo, pervade e inarca l'intera canzone *All'Italia*: dall'interrogazione alla patria abbandonata, che fa prorompere nel grido «L'armi, qua l'armi: io solo/ combatterò, procomberò sol io./ Dammi, o ciel, che sia foco/ agl'italici petti il sangue mio» (vv. 37-40); allo sdegno per gli italiani che vanno a combattere «per altra gente» (v. 58); all'ipotiposi della

³ GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, p. 71.

⁴ Cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, a cura di Ottavio Besomi *et alii*, Bellinzona, Casagrande, 1988, pp. 94-99.

⁵ In GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le poesie e tutte le prose*, ed. diretta da Lucio Felici e a cura di Felici (per le poesie) e di Emanuele Trevi (per le prose), Roma, Newton Compton, 2010, p. 454. Questa raccolta, più volte ristampata e ora in vol. unico, uscì in prima ed. in 2 voll., nel 1997.

battaglia delle Termopili nelle stanze di Simonide, dove l'ardimento guerriero dei Greci contro i Persiani è rappresentato al vivo dello scontro corpo a corpo:

Come lion di tori entro una mandra

or salta a quello in tergo e sì gli scava
 con le zanne la schiena,
 or quello il fianco addenta or quella coscia;
 tal fra le Perse torme infuriava
 l'ira de' greci petti e la virtude.
 (vv. 103-108)

Ferocia orribile ed eroismo sublime delle guerre antiche, prima che le patrie, divenissero proprietà di un monarca, di un tiranno, unico a decidere, per vantaggio personale e per strategia politica, a chi si dovesse dichiarare guerra: con la conseguenza che il nemico sarebbe diventato, per i combattenti, un'entità sconosciuta e indifferente.

L'afflato patriottico continua in *Sopra il monumento di Dante*, ma in toni più distesi e meditativi, che tolgono enfasi alle accorate interrogazioni e invocazioni. In questa canzone, per la prima volta, il lamento per le sventure della patria chiama in causa l'«l'acerbo fato» (v. 123) e, da questo punto, le idee di patria e amor patrio prendono un'altra piega. Nella canzone *Ad Angelo Mai* (1820) l'infelicità dell'Italia si estende alle condizioni generali dell'umanità che ha perso le magnanime illusioni dello stato naturale per precipitare in un'epoca dominata dalla nefasta cognizione del vero generatrice della noia e del nulla. Si delinea perciò una visione radicalmente negativa del mondo contemporaneo che si confermerà nelle altre due canzoni cosiddette "civili", *Nelle nozze della sorella Paolina* e *A un vincitore nel pallone*, entrambe del '21. Dissoltasi ogni speranza di intervenire sul presente, nella prima la virtù viene esaltata stoicamente per se stessa, nella seconda si esaltano per se stessi l'agonismo e il rischio, rimedi unici a un'esistenza privata delle illusioni.

I contemporanei, carbonari, liberali, reazionari austriacanti, colsero di quelle canzoni, soprattutto di *All'Italia*, soltanto gli accenti eroici. Così, dalla prima metà dell'Ottocento alla fine del secolo, si diffuse il mito di un Leopardi "risorgimentale", cui contribuirono anche i nemici del Risorgimento e che, perciò, è anche un mito con un suo valore storico, che non si dovrà ignorare per snobismo intellettuale. Ad accrescere quel mito, durante i moti del '31, fu un'imprevedibile iniziativa che avrebbe potuto costituire l'unico intervento politicamente esplicito del poeta, ma che restò irrealizzato. Il 20 marzo, mentre egli era a Firenze, il Pubblico Consiglio di Recanati lo nominò Deputato dell'Assemblea Nazionale convocata a Bologna, dove però, in quello stesso giorno, stavano per entrare le truppe austriache, col conseguente crollo del governo insurrezionale. Inevitabile perciò la rinuncia che Giacomo indirizzò al Consiglio tramite il padre (ben contento della provvidenziale conclusione).⁶

⁶ Vedi le lettere di Monaldo e di Giacomo in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., II, pp. 1779-82.

All'episodio Carducci dedicò un saggio in cui raccontò altri fatti e aneddoti su Leopardi "risorgimentale".⁷ A dispetto dei letterati *emunctae naris*, mi piace ricordarne alcuni, perché l'immortalità di un genio non si misura soltanto con le sonde, necessarie e meritorie, della filologia. Nel 1820 un censore o confidente del Regno Lombardo-Veneto fa sequestrare l'edizione di *Ad Angelo Mai*, perché «questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo che pare abbia accecato qualche infelice regione del nostro suolo». Nel 1856 un pretore di Reggio Calabria comminò una multa di mille ducati al barbiere Pietro Merlino «colpevole di detenzione di un libro intitolato *Canti di Giacomo Leopardi*». Nel 1860 il ginevrino Marc Monnier difende l'Italia dall'insulto di Lamartine ("l'Italia terra dei morti") rendendo un omaggio, fin troppo ardente a Leopardi "patriota":

Inchinatevi davanti a quest'omiciattolo che non vedeva che campi di battaglia e che evocava un'Italia di giganti. – Con Manzoni in chiesa – dicevano gl'Italiani, ed aggiungevano – Con Leopardi alla guerra.

Vari aneddoti raccolse il siciliano Ludovico Perroni Grande, riportati anche da Gilberto Lonardi nel suo libro sul *Leopardismo*.⁸ Uno, particolarmente colorito, racconta di una legione di maceratesi che nel 1848 fece sosta a Recanati dando lettura, alla presenza di Paolina, di versi di Leopardi e proponendo di dare il nome del poeta a un cannone.

Sulla rabbia che provava Mazzini per non poter "arruolare" Leopardi nelle file della Giovine Italia e della Carboneria, ha lasciato testimonianza lo scrittore e politico russo Aleksandr Herzen. In una serata trascorsa a Londra in compagnia di Mazzini, Aurelio Saffi e Herzen parlarono con entusiasmo del poeta dei *Canti*:

Il Mazzini s'irritò. Io gli dissi, mezzo serio, mezzo scherzoso: «Voi avete qualcosa contro il povero Leopardi, perché egli non ha partecipato alla Repubblica Romana; ma egli poteva addurre in proposito una circostanza attenuante, che certamente ha il suo peso».

– Quale?

– Che era già morto nel 1837.⁹

Tra i liberali, nessuno fu più antileopardiano di Niccolò Tommaseo, il cui disprezzo – ricambiato e arcinoto – per il poeta, è rimasto inciso fra l'altro nel suo *Dizionario della lingua italiana*, dove, alla voce *procombere*, appose l'annotazione che schernisce proprio il patriottismo di *All'Italia*: «l'adopera un verseggiatore moderno che per la patria diceva di voler incontrare la morte: *procomberò*. Non avendo egli dato saggio di saper neanche sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere altro che retorica pedantesca». Quanto a Leopardi, nulla poteva piacergli del dalmata,

⁷ GIOSUE CARDUCCI, *Giacomo Leopardi Deputato*, in «Nuova Antologia», serie IV, vol. LXVI, 16 novembre 1866, poi in *Opere*, X, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 410-11.

⁸ LUDOVICO PERRONI GRANDI, *Leopardiana*, conferenza letta il 29 giugno 1898 nel R. Liceo Ginnasio Maurolico, Messina, Muglia, 1898; GILBERTO LONARDI, *Leopardismo. Tre saggi sull'uso di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1990, p. 25.

⁹ L'episodio è riportato da BENEDETTO CROCE, *Testimonianze sul Leopardi – Aneddoti di storia civile e letteraria*, XVIII, in «La Critica», 30, 1933, p. 70.

né il suo ottimismo progressista né la sua religiosità mista a sensualità, il «pasticcio di giovedì grasso e venerdì santo» ravvisato con arguzia da Manzoni in *Fede e bellezza*.. Di tutto ciò che si disse e si scrisse su Leopardi in clima risorgimentale, la pagina più significativa, e anch'essa arcinota, è quella di Francesco De Sanctis nel dialogo *Schopenhauer e Leopardi* (1858) sulla quale conviene riportare l'attenzione, anche se gli studiosi di Leopardi la conoscono a memoria:

[...] Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto [...]. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti [...]. E se il destino gli avesse prolungato la vita infino al quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. Pessimista od anticosmico, come Schopenhauer, non predica l'assurda negazione del «*Wille*», l'innaturale astensione e mortificazione del cenobita [...]. Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione dell'umana dignità, una vigliaccheria; Schopenhauer richiede l'occupazione come un mezzo di conservarsi in buona salute.¹⁰

Cesare Luporini isolò la frase antistorica – ipotetica e ottativa – «E se il destino...», con una obiezione, in sé ineccepibile, divenuta un *tópos* della leopardistica: «Il '48 avrebbe certamente significato qualcosa, e forse molto, per Leopardi. Ma non sappiamo se il '48 dei liberali o dei “democratici”. Egli si trovava su un'onda più lunga».¹¹ Ma l'infrazione della storia va letta e interpretata nel contesto della pagina e di tutto il dialogo. Alla *noluntas* dell'asceti schopenhaueriana De Sanctis opponeva con acutezza l'invincibile moto di *vitalità*, di energia che in Leopardi resiste fino all'ultimo, sentendolo come un fragile appiglio per l'esistenza, un rimedio all'universale infelicità, un rifiuto dignitoso, senza tentazioni superomistiche, della vile resa al fato, al «brutto/ poter che, ascoso, a comun danno impera» (*A se stesso*, vv. 14-15). E di questa *vitalità* fa parte l'amore della patria che, essendo illusione, autorizza in qualche modo anche l'illusione “quarantottesca” desanctisiana, oltre la vita del poeta.

Oggi – intendo da circa mezzo secolo a questa parte – la retorica patriottica si è rovesciata nel suo contrario, che spesso è retorica dell'antiretorica, volendo fare di Leopardi un campione dell'anti-italianità e un precursore degli attuali, trionfanti apocalittici. In un articolo del 1979 Andrea Zanzotto proponeva una triade di Geni, Manzoni, Belli e Leopardi, che hanno messo a nudo «quanto c'è di guasto e di sporco nell'Italia ottocentesca» sotto «la sottilissima pellicola degli idealismi

¹⁰ FRANCESCO DE SANCTIS, *Schopenhauer e Leopardi. Dialogo tra A e D*, in ID., *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1957, II, pp. 184-85.

¹¹ CESARE LUPORINI, *Leopardi progressivo* [1947], nuova ed. accresciuta, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 103.

risorgimentali». Ma quella triade è troppo scompagnata per essere credibile; e mi sembra che Zanzotto scivolasse nel cattivo gusto quando, con una prosa immaginosa e metaforica, metteva in relazione il puzzo che, a detta di Aspasia-Fanny, emanava il povero corpo malato del poeta con il pus della guasta società italiana che egli aveva scopercchiato.¹² Nella serie delle folli fantasticherie rientra il paragone – esposto in un convegno del 1998 da Thomas J. Harrison, professore all’Università della California – tra il pensiero di Leopardi e il progetto di riforma (piuttosto di scardinamento) della società che propagandò negli anni Settanta il terrorista Theodor Kaczynski, meglio noto col nome di *Unabomber*.¹³ Le celebrazioni nazionali dell’anno scorso hanno partorito, fra una miriade di avventatezze e improvvisazioni, un presunto inedito, gli sciolti *L’Italia agli Italiani* (titolo quanto mai non-leopardiano) ritrovati da un pittoresco collezionista di libri e confetti leopardiani.¹⁴

Ma soprattutto le celebrazioni del 2011 hanno portato alla ribalta il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani*, dal quale la pubblicistica, a vari livelli e con una certa dose di voluttà autoflagellatoria, ha ricavato citazioni feroci sui vizi incurabili degli italiani. Il *Discorso* non è un *pamphlet* o una raccolta di sentenze e aforismi: è un saggio di non facile lettura anche per il suo impianto disposto su due piani, quello del testo vero e proprio e quello delle lunghissime note che il testo integrano e talora ridiscutono. Databile al 1824 e pubblicato postumo, esso sviluppa e coordina una fitta serie di pensieri dello *Zibaldone*, in particolare quelli dell’ottobre 1823 che formano il cosiddetto “trattato sulla società”, dove, in una prospettiva antropologica, Leopardi elabora il concetto di *società strette* opposte alle primitive *società larghe*, intendendo per *società strette* organizzazioni artificialmente costruite per indirizzare, incanalare verso un parziale (e altrettanto artificiale) bene comune gli istinti egoistici e aggressivi innati in ciascun individuo, l’*amor sui* che rende ciascun individuo nemico del suo simile. Non indugero sull’argomento, assai complesso, che in questi ultimi anni è stato scandagliato da molti leopardisti, specie da parte di giovani studiosi divenuti autentici ed encomiabili specialisti del pensiero di Leopardi sulla società.¹⁵

In sostanza le *società strette* – che nel *Discorso* vengono a coincidere con le *nazioni* – impediscono o tentano d’impedire che «l’amor proprio [...] bene sommo e necessario» sfoci in «odio altrui, ch’è un male, perché dannoso di sua natura alla specie» (*Zib.* 3784-85, 25-30 ottobre 1823).¹⁶ E tale tentativo o “rimedio” lo si è attuato col sollecitare nobili passioni collettive, fra cui centralissime quelle della patria, della gloria, dell’eroismo, ma in situazioni storiche determinate: nelle

¹² ANDREA ZANZOTTO, *Leopardi, Belli, Manzoni e la situazione italiana* [1979], in Id., *Fantasie di avvicinamento*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 136-39.

¹³ Cfr. THOMAS J. HARRISON, *Leopardi, Unabomber*, in *Giacomo Leopardi poeta e filosofo*, Atti del Convegno dell’Istituto italiano di cultura (New York 31 marzo-1° aprile 1998), a cura di Alessandro Carrera, Fiesole, Edizioni Cadmo, 1999, pp. 51-57.

¹⁴ Su quest’episodio si veda l’*Appendice* a questo articolo.

¹⁵ Tra i contributi recenti si segnala quello di NICOLA FEO, *La società stretta. Antropologia e politica in Leopardi*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 23-26 settembre 2008), a cura di Chiara Gaiardoni, Firenze, Olschki, 2010, pp. 297-311.

¹⁶ Lo *Zibaldone di pensieri* è citato con l’abbreviazione *Zib.* seguita dai numeri di pagina dell’autografo e dalle date, secondo l’edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.

primitive monarchie che garantivano una concordia interna; nelle democrazie repubblicane greche e latine fondate sull'uguaglianza e sulla libertà; nelle "civiltà medie" dell'antichità, quando le patrie si reggevano, appunto, sulla gloria e sull'eroismo.

In epoca moderna, dopo la «strage delle illusioni, e la conoscenza della verità e realtà delle cose, e del loro peso e valore»¹⁷, l'idea di patria e l'amor patrio, insieme agli altri valori etici, si sono quasi estinti; un loro pallido residuo, una larva, sotto forma di senso dell'onore e di buone maniere, di *bienséances*, se ne conserva in alcune delle nazioni europee più civilizzate come Francia, Inghilterra e Germania, non nei popoli meridionali (Grecia, Italia, Spagna) perché dal Meridione la civiltà si è via via spostata a Settentrione. L'Italia è un caso a sé: non fa parte dei paesi più progrediti e perciò manca dei rimedi delle *società strette*; è più civile dei meno evoluti (Spagna, Russia) e perciò non serba le ultime sopravvivenze dei primitivi valori che sono stati distrutti dalla ragione. Gli italiani, privi di cultura filosofica, sono tuttavia i più filosofi di ogni altro popolo, nel senso che più degli altri popoli si avvedono della vanità e nullità della vita, da cui discende il loro cinico scetticismo che dissolve qualsiasi parvenza di relazione sociale, quindi di società.

In questa diagnosi non c'è ombra di compiacimento, c'è semmai un'estesa e acuminata esplorazione antropologica associata a una lucidissima consapevolezza storica. Infatti le cause della spaventosa assenza di società fra gli italiani Leopardi le ravvisa nella divisione politica, nel fatto che l'Italia «non è neppure una nazione, né una patria» (*Zib.* 2065, 7 novembre 1821), perché manca di una capitale e quindi di una vita, di una letteratura, di un "tono" nazionali, elementi che sono alla base del sentimento dell'onore.

Sul *Discorso*, e in generale sul pensiero di Leopardi intorno alla società, restano sempre vive le pagine di Giulio Bollati, con un limite, però, che non voglio tacere. Affezionato alla figura leopardiana, da lui disegnata, del "filosofo-letterato gentiluomo",¹⁸ egli ha rinchiuso Leopardi in una posizione troppo aristocratica, che cancella la simpatia e l'ammirazione che il poeta sempre mostrò verso quelle fasce popolari che, col loro lavoro, provvedono al sostentamento della nobiltà parassitaria e della borghesia intellettuale. Si rilegga quel pensiero del 1820, dove, parlando della vita inattiva e corrotta dei giovani dei ceti medi o alti, egli postilla: «Bisogna escludere dai sopraddetti, i negozianti gli agricoltori, gli artigiani, e in breve gli operai, perché infatti la strage del mal costume non si manifesta che nelle classi disoccupate» (*Zib.* 131, 23 giugno 1820). L'attenzione affettuosa verso costoro si riverbera nelle figure dell'artigiano, dello zappatore, del legnaiolo della *Quiete dopo la tempesta* e del *Sabato del villaggio*, persino nella donzella che in mano, con

¹⁷ GIACOMO LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, edizione diretta da Mario Andrea Rigoni, testo critico di Marco Dondero, commento di Roberto Melchiori, Milano, Rizzoli, 1998, p. 52.

¹⁸ Su quest'idea è imperniata gran parte del saggio introduttivo che GIULIO BOLLATI ha scritto per la sua edizione della leopardiana *Crestomazia italiana. La Prosa*, Torino, Einaudi, 1968, pp. VII-XCVIII. Il saggio è stato ripubblicato autonomamente, col titolo *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana*, a cura di Giorgio Panizza e con un'introduzione di Luigi Blasucci, il quale, pur sottolineando e motivando i meriti di Bollati leopardista, alle pp. XVII-XVII mostra perplessità riguardo alla «superutilizzazione» dell'idea del personaggio gentiluomo "alla Filippo Ottonieri" applicata al complesso dell'opera leopardiana. Di BOLLATI si veda anche *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983 (su Leopardi in particolare, pp. 136-40).

femminile grazia e vanità, reca il «mazzolin di rose e di viole», mentre sulle spalle porta il pesante «fascio dell'erba» che ha mietuto nei campi (*Il sabato del villaggio*, vv. 3-4): figure della vita attiva e incorrotta, evocate anche nella celebre lettera sulla visita alla tomba del Tasso, scritta da Roma, al fratello Carlo, il 20 febbraio 1823:

Anche la strada che conduce a quel luogo [la salita di Sant'Onofrio] prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito dei telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata, e occupata in professioni utili.¹⁹

Anche questo è pensiero sociale di Leopardi, non soltanto la diagnosi negativa del *Discorso sopra lo stato presente*, che certo non poteva andar d'accordo con nessuna delle ideologie e correnti risorgimentali: non con il liberalismo toscano gravitante intorno al Vieusseux, perché troppo fiducioso in un progresso scientifico, tecnico, economico che valesse di per sé a porre le basi di una nuova società italiana (onde la critica irridente della *Palinodia al marchese Gino Capponi*); tantomeno con lo spiritualismo cattolico dei liberali napoletani, verso i quali il poeta sfogò i suoi umori nella satira *I nuovi credenti* (1835), dipingendoli come individui vacui e boriosi che si perdevano in chiacchiere metafisiche tra scorpacciate di maccheroni e sorbetti. Il rifiuto di qualsiasi soluzione accomodante, mistificatrice della realtà, non spegne affatto la sua illusione di patria. «Le illusioni», aveva scritto nel 1820, «per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita» (*Zib.* 213, 21 agosto 1820). Questo credo mai rinnegato – che mette sullo stesso piano lo smascheramento della verità e il conforto irrinunciabile delle illusioni – serve anche a spiegare la posizione che Leopardi assunse negli ultimi anni, in attrito sì col presente ma con una volontà indomita di capirlo fino in fondo. Una posizione critica, di fronte agli eventi politici del '21 e del '31, che non è affatto assimilabile a quella dei reazionari o degli indifferenti. Lo dimostrano lo sdegno che egli ripetutamente manifestò per essergli stati attribuiti i *Dialoghetti* del padre e l'ironica risposta indirizzata, il 19 febbraio 1836, allo stesso Monaldo che si era lamentato del proprio isolamento di “legittimista incompreso”:

[...] i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che le loro cause di difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari per ora non hanno che rispondere.²⁰

¹⁹ LEOPARDI, *Epistolario*, cit., I, p. 654.

²⁰ Ivi, II, p. 2056.

La lettera è importante anche per intendere lo spirito dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, il poemetto eroicomico e zoomorfo che Gioberti definì «un libro terribile nel quale Leopardi deride i desideri, i sogni, i tentativi politici degli Italiani con un'ironia amara che squarcia il cuore, ma che è giustissima».²¹ Della satira, come si sa, fanno le spese i topi liberali, generosi nei loro propositi quanto velleitari e inclini al compromesso; ma ancor più le rane legittimiste o papaline e i granchi austriaci «birri [...] d'Europa e boia» (II, 37). In vari luoghi del poemetto Leopardi ribadisce peraltro il suo orgoglio d'italiano: nell'esaltazione della grandezza dell'antica civiltà romana e italiana che ha lasciato un'impronta incancellabile in ogni parte dell'Europa moderna (I, 27-29); nel sarcasmo all'indirizzo dei filologi tedeschi che, per boria nazionalistica, sostengono la superiorità della civiltà e della lingua germaniche, pretendendo di dimostrare che «il legnaggio e l'idioma/ tedesco e il greco un dì furon fratelli,/ anzi un solo in principio, e che fu Roma/ Germanica città» (I, 16); nell'impennata contro l'«estranio peregrin» (forse il Byron del *Childe Harold*) che, andando a bagnarsi da turista nelle acque del Trasimeno, si compiace di ricordare la strage che qui Annibale inflisse ai Romani, dimenticando la resistenza eroica di Spoleto ai Cartaginesi, la vittoria di Zama e la distruzione di Cartagine (I, 24); infine nella canzonatura dei viaggiatori stranieri che vengono ad ammirare i nostri monumenti con stolido stupore, senza capir nulla del nostro passato e del nostro presente (I, 31).

Oggi sappiamo bene che il significato e la grandezza dei *Paralipomeni* trascendono i fatti politici dell'epoca inserendoli, insieme ai moti di orgoglio nazionale,²² in una prospettiva alta e discantata che – mimetizzando i comportamenti umani nel teatro zoomorfo – eguaglia uomini e animali, scopre il ridicolo funesto d'ogni guerra e di ogni complotto, fa cozzare il reale ironizzato col fantastico, apre digressioni filosofiche che riconfermano, con toni e immagini inusitate, i principi del pensiero etico di Leopardi: l'affermazione della materia pensante, da cui discende la negazione di ogni aldilà privilegiato degli uomini, un aldilà irriso nelle ottave sull'Averno dei topi, che è Averno senza premi e senza pene, e perciò rappresentazione macabra di una *non esistenza* degli uomini come di tutte le specie animali (VIII, 1-16); l'assurdo di ogni finalità provvidenziale della natura, «capital carnefice e nemica» di tutti i viventi (IV, 12-13).²³ Negazione della provvidenzialità che non esclude la personificazione dell'*altrove*, sia esso Fato, Natura o Arimane, di un Ente con cui il poeta continua a dialogare. Lo ha ben spiegato di recente Blasucci, riprendendo e sviluppando con originale incisività certe considerazioni che Contini aveva fatto in un saggio di variantistica.²⁴ Il pessimismo di Leopardi – dice Blasucci –, più che dalla

²¹ VINCENZO GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, Losanna, Bonamici, 1847, II, p. 484.

²² Sulle impennate di orgoglio nazionale nei *Paralipomeni*, e sul poemetto in generale, ha scritto pagine insuperate GENNARO SAVARESE nel suo *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi leopardiani*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 55-182 (in particolare, pp. 89-95).

²³ Su questo argomento cfr. WALTER BINNI, *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*, in ID., *Poetica e poesia nella «Ginestra» di Giacomo Leopardi*, a cura di Lanfranco e Marta Binni, [Perugia], Morlacchi, 2012, pp. 35-36. È il testo di un intervento tenuto da Binni il 7 aprile 1987 all'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, nell'ambito del Convegno *Leopardi e Napoli*, in occasione del 150° anniversario della morte del poeta.

²⁴ Cfr. GIANFRANCO CONTINI, *Varianti leopardiane: «La sera del dì di festa»* [1979], in ID., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 293-98.

«delusione storica» (il fallimento degli ideali della Rivoluzione francese) di cui parlò Luporini,²⁵ nasce dalla «delusione teologica» dell'«ex credente».²⁶

Sono argomenti che qui non posso neppure sfiorare, dovendomi limitare al tema del mio discorso. Mi avvio alla conclusione accennando a un documento pressoché ignorato, sebbene pubblicato da Antonio Giuliano in due riprese, nel 1994 e nel 1998,²⁷ e poi riprodotto in appendice a una recente edizione dei *Paralipomeni* a cura di Marco Bazzocchi e Riccardo Bonavita (2002).²⁸ Ecco in breve di cosa si tratta. Nel 1850 la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti chiede un parere sul poemetto, edito postumo a Parigi nel 1842, a due autorevoli consultori. Il primo, il servita Gavino Secchi-Murro, ne fa una lettura superficiale e indulgente, giudicandolo una «baia canora», una fantasticheria di uno spirito bizzarro, e perciò innocuo.²⁹ Il secondo, di cui diremo fra poco, mostra, al contrario, di conoscere bene il poeta, non solo i *Canti* e le *Operette morali*, anche le lettere fino allora pubblicate; e dichiara subito la sua convinzione che «un ingegno vasto», «un'erudizione non comune» come quella di Leopardi, non poteva «perdersi in un poemetto ove si descrive la guerra dei Topi ed altre sciocchezze proprie di un ingegno limitatissimo che comunemente passa sotto il detto di *testa piccola*».³⁰ Quindi collega, con sapienza, i *Paralipomeni* alle traduzioni che l'autore aveva fatto della pseudo-merica *Batracomiomachia*, per commentare:

Un Leopardi perder tanto tempo in queste fole senza uno scopo di maggior rilievo nol posso immaginare! Egli, di natura melanconico, di opinioni antireligiose, manifestate chiaramente in una lettera scritta in francese da Firenze nel 1832,³¹ di politica credenza pari a quella di alcuni suoi stretti amici che potrebbero chiamarsi *italianissimi*, nel comporre i *Paralipomeni* mi sembra abbia voluto servire a un doppio scopo, alla manifestazione cioè delle sue opinioni politiche, e alla manifestazione di sue opinioni sulla natura dell'uomo³²

Procedendo poi ad una capillare analisi delle ottave di più scoperto significato politico, egli conclude:

Intanto le Eminenze Loro avranno ben compreso la mente del Leopardi, ed avran assai meglio di me conosciuto che sotto nome di Granchi ha voluto intendere i Tedeschi e i Preti, e tutti quelli che son chiamati dagli Italianissimi gente retrograda, nemica del progresso, e che so io, e sotto il nome di Topi ha voluto intendere i liberali, i progressisti, i rivoluzionari. Si è egli giovato per tesser questo poemetto specialmente del Congresso di Vienna del 1815, degli avvenimenti di Parigi del

²⁵ Cfr. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp. 49-50.

²⁶ *Intervista a Luigi Blasucci*, a cura di Carla Benedetti, in «l'immaginazione», 266, dicembre 2011, pp. 17-18.

²⁷ Cfr. ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, 1996, pp. 293-96; ID, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione. Nuovi documenti*, ivi 1998, pp. 50-67.

²⁸ I «*Paralipomeni*» e l'«*Indice*», appendice a GIACOMO LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di Marco Antonio Bazzocchi e Riccardo Bonavita, Roma, Carocci, 2002, pp. 271-86. Il curatore dell'appendice, Bonavita, ignorando il secondo volume di Giuliano, ha ritenuto erroneamente che la sua fosse la prima edizione integrale del documento della Congregazione dell'Indice (p. 271).

²⁹ Ivi, p. 276.

³⁰ Ivi, p. 277.

³¹ È la nota lettera a Louis de Sinner del 14 maggio 1832, scritta parzialmente in francese, in cui Leopardi protesta contro chi attribuisce ai suoi scritti «una tendenza religiosa»: «Messentiments envers la destinéesonttousjoursceuxquej'aiexprimédans*Bruto minore*», in LEOPARDI, *Epistolario*, cit., II, pp. 1911-14.

³² I «*Paralipomeni*» e l'«*Indice*», cit., pp. 278-79.

1830 e di quelli dello Stato Pontificio del 1831, e di questi terzi più che dei primi, cantando dei Granchi e dei Topi ciò che fino alla nausea ci hanno cantato in rima e in prosa tutti i rivoluzionari di questi ultimi tempi, affinché ognuno si persuada esser diritto di natura governarsi con forme rappresentative e togliersi dalla pastoja dei Re.³³

Chi era questo prelato dal cervello fine che, con argomenti tanto ben ragionati dal punto di vista clericale, avrebbe voluto i *Paralipomeni* all'Indice? Si chiamava Vincenzo Tizzani, ex vescovo di Terni, un nome che non dice nulla ai leopardisti, mentre è molto familiare agli studiosi di Giuseppe Gioachino Belli. Fu a lui, suo amico e confidente di lunga data, che il poeta romano, terrorizzato dal sangue scorso nella Repubblica mazziniana del '49, affidò le belle copie dei 2279 sonetti romaneschi con l'incarico di distruggerli dopo la sua morte. Una decisione ambigua: i sonetti poteva distruggerli da sé, e invece si limitò a fare un falò delle loro minute, togliendo il pane ai filologi che si pascono di correzioni e varianti. Tizzani non rispettò la dubbia volontà di Belli e, dopo la sua morte, non solo consegnò gli autografi dei sonetti al figlio Ciro ma, nel 1865-66, ne curò con lui un'edizione di circa 500 che, sebbene purgata fino alla contraffazione, fece conoscere Belli in Italia e in Europa.³⁴

Perché *pollice verso* ai *Paralipomeni* e salvataggio dei *Sonetti* sulla plebe di Roma? Al colto e scaltro monsignor Tizzani non sfuggiva che le bestemmie, contro il trono e l'altare, dei sonetti belliani erano quelle messe in bocca, con mascherata complicità, al plebeo ignorante, da parte di un credente tormentato, di un cittadino pontificio che, dopo timide aperture liberali, rientrò nei ranghi perché incapace di concepire una Roma senza papa: alla morte di Gregorio XVI, il papa fatto oggetto dei più atroci insulti nei sonetti, aveva scritto: «A papa Grigorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne di' male». ³⁵ Tutt'altra faccenda con Leopardi, la cui protesta sociale e politica, come ben vedeva il monsignore, faceva tutt'uno con un pensiero di intrepida coerenza, esposto senza mascherature o ambiguità.

I *Paralipomeni* denunciano con le armi dell'ironia tutto ciò che vanificava le lotte per la costruzione dell'Italia, ma non esplicitano quale fosse l'idea di patria del poeta: le istruzioni che il saggio generale Assaggiatore (parziale controfigura dell'autore) rilascia per il riscatto di Topaia, il narratore non può riferirle perché i manoscritti che tramandano quell'antica storia s'interrompono proprio in quel punto (VIII, 39-46). Un artificio letterario che ci riporta al pensiero essenzialmente interrogativo ed enigmatico di Leopardi.

La risposta è da cercare nella *Ginestra*, dove le *società strette*, le patrie, al pari dei singoli individui, potrebbero diventare gli anelli di un'«umana compagnia» (v. 129), di una «social catena» (v. 149) che si oppone con umile ma ferma dignità alla Natura, unica e vera nemica degli uomini. Magnanima utopia che a un lettore coltissimo e finissimo, ma troppo innamorato della propria intelligenza, come Pietro Citati, è

³³ Ivi, pp. 282-83.

³⁴ È la cosiddetta "edizione Salviucci" (dal nome dello stampatore), che mescola sonetti romaneschi e poesie italiane: GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ, *Poesie inedite*, Roma 1865-66, 4 voll.

³⁵ In GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, Torino, Einaudi, 1962, p. 576.

parsa l'única banalit  scritta da Leopardi.³⁶ E invece   espressione di una speranza, profonda e meditata, che si sostiene sulla compassione, sentimento che, al pari delle altre illusioni, affonda le radici nell'«amor proprio», ma che i «magnanimi» sanno trasformare in nobile condivisione dei comuni patimenti. Secondo l'esortazione di Plotino nel dialogo con Porfirio:

Viviamo [...] e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte, che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. S  bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita.³⁷

Appendice su un recente “falso” leopardiano

Nell'aneddotica fiorita intorno agli ultimi anni napoletani di Leopardi, si affacciano di quando in quando le fantasiose congetture e “scoperte” di Nicola Ruggiero, un professore quasi nonagenario, nato a Vico Equense, che del poeta ha fatto la ragione della sua vita, tributandogli un culto fanatico e misticheggiante, al punto di fargli celebrare tre messe in suffragio l'anno. Prima che donasse la sua collezione all'Universit  “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, la sua abitazione a Torre del Greco era diventata una sorta di sacrario leopardiano, dove invitava i “devoti” a visitare i suoi tesori: non soltanto la biblioteca di circa 8.000 volumi (edizioni rare e correnti, biografie, saggi ecc.), anche manoscritti e documenti, una maschera funeraria del venerato defunto, un suo ritratto sconosciuto, alcune monete ritrovate nelle sue tasche, cimeli vari e presunte reliquie. Tra queste ultime, attirarono la generale e incredula curiosit  i 116 confetti “cannellini” di Sulmona – alcuni donati al sulmonese Museo “Pelino”, noto come “Museo dei confetti” – che lo stravagante collezionista sostiene di aver avuto da una discendente del portiere di casa Ranieri in Vico Pero, ultima dimora napoletana di Giacomo: questi “cannellini” sarebbero l'avanzo della scorpacciata che il goloso poeta ne avrebbe fatta il 23 giugno 1837, onomastico dell'amico Antonio Ranieri, causandone, il giorno seguente, la morte per coma diabetico.

Nell'imminenza delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unit  d'Italia, Ruggiero   tornato a far parlare di s  con una notizia sensazionale: sul retro di un'edizione dei *Canti* del 1836, che ha acquistato quarant'anni prima da una bancarella, sono incollati cinque foglietti contenenti una poesia manoscritta e “inedita”, *L'Italia agli Italiani*, con in calce la firma «G. Leopardi». Lo ha annunciato con circospezione, dichiarandosi dubbioso o addirittura scettico sull'attribuzione, ma poi ha deciso di affidare le fotocopie del curioso ritrovamento a Lorenza Rocco Carbone, versatile saggista e organizzatrice culturale, che ne ha fatto oggetto di un libretto intitolato

³⁶ PIETRO CITATI, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 406-407.

³⁷ *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979, p. 400.

L'Italia agli Italiani. Versi inediti veri o presunti di Giacomo Leopardi (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. 108), dove, nelle prime pagine, riproduce le fotocopie dei foglietti e, più avanti, una sua «interpretazione grafica», cioè una trascrizione che, a prima vista, presenta errori di lettura. Dopo essersi posta prudenti interrogativi, l'autrice si avventura in un labirinto di raffronti tematici e stilistici, per arrivare alla conclusione che, sì, quel testo è di Giacomo Leopardi, il quale nel 1836 – quando, quasi cieco, portava avanti i terribili versi dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, componeva *La ginestra* e *Il tramonto della luna* – sarebbe tornato alla poetica delle giovanili canzoni patriottiche e civili.³⁸

Fatica sterile perché i versi del “manoscritto Ruggiero” non sono affatto inediti e la loro vera paternità venne accertata Giacomo vivente. A comporli fu il patriota abruzzese Pier Silvestro Leopardi, che non aveva alcuna parentela con i Leopardi di Recanati (anzi, come si vedrà, a loro era del tutto sconosciuto), veniva comunemente chiamato “Pietro Leopardi” e così talvolta si firmava.³⁹ Nato il 31 dicembre 1797 ad Amatrice, allora in Abruzzo e appartenente al Regno di Napoli, prese parte ai moti carbonari, nel 1831 subì alcuni mesi di carcere, nel '33 fu nuovamente arrestato dalla polizia borbonica e condannato all'esilio perpetuo; nel '34 si stabilì a Parigi, dove coabitò per qualche tempo con Tommaseo e si convertì, sotto la sua influenza, al neoguelfismo, cioè al liberalismo moderato e cattolico d'ispirazione giobertiana; su commissione di Vieusseux compì ricerche di codici italiani conservati nelle biblioteche parigine, tradusse in francese *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo e la *Storia universale* di Cesare Cantù, mentre voltò in italiano le «réflexions et notes» che Lamennais aveva apposto ai Vangeli tradotti in lingua italiana da Giovanni Diodati. Rientrato in Italia nel '48, continuò a svolgere un'attività politica piuttosto ambigua: pur mantenendo contatti sia con i mazziniani sia con i liberali cattolici napoletani (i “nuovi credenti” messi in berlina da Giacomo), si mise al servizio di Ferdinando II Re delle Due Sicilie, il quale lo nominò Ministro plenipotenziario presso la Corte sabauda; ma, quando Ferdinando – in seguito ai sanguinosi tumulti avvenuti a Napoli 15 maggio – scatenò una dura reazione e ritirò le truppe che dovevano congiungersi a quelle di Carlo Alberto contro l'Austria, egli fu per la terza volta processato e condannato, con l'accusadi aver attentato all'integrità del Regno appoggiando i fautori del distacco della Sicilia. Allora si trasferì a Torino, si allineò alla politica di Cavour e, nel 1856, pubblicò un volume intitolato *Narrazioni storiche*, contenente documenti inediti sulla prima guerra d'indipendenza. Dopo l'Unità d'Italia fu deputato della Destra storica, nel '65 venne nominato senatore del Regno e prese dimora in Firenze capitale provvisoria, dove morì il 14 luglio 1870. Il 20 agosto fu commemorato in Senato da Gabrio Casati.⁴⁰

³⁸ La seconda parte del libretto contiene un encomiastico *Ritratto-intervista di Nicola Ruggiero* (pp. 85-98), che riprende notizie già diffuse dal collezionista in vari giornali.

³⁹ Si firmò «Pietro Leopardi» nella “memoria difensiva” presentata al processo di cui si dirà più avanti, e pubblicata in *Atti e documenti del processo di maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli*, Torino, Editore Federico De Lorenzo, 1851, pp. 54-75. E sempre «Pietro Leopardi» lo chiama Giuseppe Massari nella prefazione a questo volume (pp. XXIV-XXVI), tutta a sostegno degli imputati per le sommosse napoletane del '48.

⁴⁰ Cfr. la voce *Leopardi Pier Silvestro* di GIUSEPPE MONSAGRATI (con relativa bibliografia), in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005.

Nel '36, durante l'esilio parigino, Pier Silvestro/Pietro aveva appreso che a Milano si voleva erigere un monumento alla celebre cantante spagnola Maria Malibran, idolo della Scala, deceduta a Manchester il 23 settembre di quell'anno a causa di una caduta da cavallo.⁴¹ Indignato dalla futile iniziativa, in tempi così drammatici per la patria, buttò giù 87 endecasillabi – quelli, appunto, del “manoscritto Ruggiero” – e li pubblicò in un opuscolo presso l'editore Baudry. Ruggiero e la Rocco Carbone hanno saputo di quest'opuscolo ma, non avendolo trovato, si sono convinti che non avesse valicato le Alpi e che «ne esisterebbe una sola copia, una rarità».⁴² Invece esso è conservato in quattro biblioteche italiane, facile informazione ricavabile dal Catalogo SBN in rete: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Biblioteca della Ss. Trinità di Livorno, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Ho esaminato l'esemplare di quest'ultima (Misc. Risorgimento A 70/5), che consta di dodici pagine numerate protette da una copertina muta in “carta da zucchero”, ed è così composto:

⁴¹ Il monumento, commissionato allo scultore Pompeo Marchesi e destinato al Ridotto della Scala, fu ripetutamente annunciato dalle cronache milanesi, con l'invito a sottoscrivere «azioni del valore di lire dieci austriache» (così si specifica in «La Moda. Giornale dedicato al bel sesso», 17 ottobre 1836, p. 336) e, per raccogliere i fondi, il 17 marzo 1837 fu eseguita alla Scala una cantata *In morte di Maria Malibran*, con una sinfonia introduttiva di Gaetano Donizetti e musiche di Giovanni Pacini, Saverio Mercadante, Nicola Vaccai e Pietro Antonio Coppola su testo poetico di Antonio Piazza, scene di Alessandro Sanquirico. Un articolo di FELICE TUROTTI, in «Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti, Varietà e Teatri» del 3 luglio 1838, p. 42, lo descrive come opera quasi compiuta: «Sovra un'urna è collocata l'effigie di Maria Malibran, cinta della corona immortale; intorno alla medesima sono scolpite le opere, nelle quali si mostrò inarrivabile; una cetra colle corde spezzate è sovrapposta, simbolo della donna da immatura morte tratta alla tomba. Una figura rappresentante il genio della musica trovasi ai piedi dell'urna; questa mollemente stringe una cetra senza corde, per mostrare che l'arte perdette il suo più bell'ornamento». In una precedente descrizione del giornale «La Fama» (30 gennaio 1837, p. 49) si spiegava, con maggiore chiarezza, che intorno al busto della Malibran erano incisi i nomi dei personaggi che più l'avevano resa famosa: Amina nella *Sonnambula* di Bellini, Romeo in *Giulietta e Romeo* di Vaccai, Norma nell'omonima opera di Bellini, Desdemona nell'*Otello* rossiniano. Ma la scultura restò per molti anni nello studio di Marchesi, perché «né le sottoscrizioni degli ammiratori, né la cantata [...] bastarono a coprire tutte le spese, per il che il lavoro non poté esser finito fino a quando il rinomato scultore con generosa annegazione affrontò e sostenne col proprio gli ultimi sborsi» (F. Z., sigla di FRANCESCO ZAPPERT, *Monumento alla Malibran del Prof. Pompeo Marchesi*, in «Cosmorama pittorico», 20 novembre 1847, p. 371). Il «Bazar di novità artistiche letterarie teatrali» dell'11 dicembre 1847, p. 391, informa che il monumento fu collocato nel Ridotto, accanto al busto di Bellini, nell'autunno del '46; che fosse lì nella seconda metà dell'Ottocento lo attesta autorevolmente POMPEO CAMBIASI, *Teatro alla Scala 1777-1881*, Milano, Ricordi, 1881, p. VIII. Successivamente se ne sono perse le tracce e vane sono state le ricerche da me compiute con gli amici Paolo Maria Farina e Bruno Nacci. Della Malibran, nell'attuale Museo Teatrale alla Scala, sono esposti soltanto un busto marmoreo di Abbondio Sangiorgio e un noto ritratto del pittore Luigi Pedrazzi. Uno studio recente, condotto sulla base di un disegno e di alcune stampe ottocentesche, ha ricostruito l'evoluzione del progetto di Marchesi, da un impianto molto elaborato ad uno – quello definitivo – più sobrio, ma nulla dice della misteriosa “sparizione” dell'opera realizzata (ANTONIO MUSIARI, “Al mondo non è sol Roma e Canova”. *Linguaggio e ricezione dell'opera di Pompeo Marchesi fra monumenti privati e committenza religiosa*, in AA. VV., *Pompeo Marchesi. Ricerche sulla personalità e sull'opera*, Gavirate, Nicolini Editore, 2003, pp. 78-79). Si può supporre che essa sia stata eliminata (demolita? abbandonata in un deposito? venduta a qualche antiquario?) già nel 1913, quando fu creato il Museo Teatrale, o nel corso delle modifiche del Ridotto effettuate, su progetto di Luigi Lorenzo Secchi, negli anni Trenta e nelle varie fasi di ricostruzione della Scala dopo i bombardamenti del 1943 che l'avevano devastata (e che potrebbero aver distrutto anche la scultura di Marchesi). Più probabile la prima ipotesi, perché un articolo di CORRADO RICCI sulla Malibran, datato proprio 1913, riproduce il monumento «da una stampa dell'epoca», senza più alcun cenno alla sua collocazione nel Ridotto (*La Malibran*, in «La Lettura», marzo 1913, p. 206).

⁴² LORENZA ROCCO CARBONE, *L'Italia agli Italiani*, cit. nel testo, p. 28.

OCCHIELLO: *L'Italia*.

FRONTESPIZIO: *L'Italia* | sulle | *Soscrizioni* | aperte in Milano | per | un monumento funebre | alla Malibran. | Sciolti | di | PIETRO LEOPARDI. | Parigi. | Chez Baudry, Libraire, | 9, Rue du Coq, près le Louvre; | et Théophile Barrois fils, Libraire, | 14, Rue de Richelieu; | et chez tous les principaux Libraires de Paris. | 1836.

CONTROFRONTESPIZIO: riproduzione di una litografia allegorica, che in calce ha le seguenti indicazioni: «Lith. de Desportes», «Sormani inv.», «Pont neuf, 15». Perciò l'esecutore litografico è Jules Desportes, che infatti aveva lo stabilimento in Placedu Pont Neuf 15; l'inventor «Sormani», di più difficile identificazione, potrebbe essere Ercole Sormani, scenografo milanese, fondatore nel 1838 dell'omonima ditta di scenografie, addobbi, costumi e macchine teatrali (che sia lui l'ideatore lo fa pensare l'impostazione scenografica della litografia). La composizione, particolarmente *kitsch*, affastella figure simboliche che intendono visualizzare i motivi ispiratori della poesia. Sotto un arcobaleno, che si estende da un veliero – su uno sfondo marino con altre imbarcazioni – a un gruppo di salici, giganteggia la figura muliebre dell'Italia in bilico su un arsenale di palle di cannone; sul petto ha una croce e con l'indice della mano destra addita a una piccola folla invocante e acclamante il v. 26 del testo, «Intenderan lor falli e i dolori miei», inscritto nell'arcobaleno. A sinistra, si vedono sbarcare sulla spiaggia due personaggi esotici: una reginetta, vestita soltanto di un gonnellino, che tiene per mano due bambini nudi, seguita da un'altra figura, non si capisce se femminile o maschile, anch'essa con due bambini nudi tenuti per mano. Entrambe le figure si avviano a rendere omaggio all'Italia, simboleggiando i popoli d'ogni terra che si affratellano sotto le ali dell'italica civiltà, auspicio riassunto nei vv. 30-31 riportati sotto l'intera scena: «... uno e pacato/ Fia di tutti l'affetto; e non diranno,/ Ma sentiranno d'esser fratelli». A destra, da un Pantheon attorniato da erme, cippi, avelli e piramidine in memoria di Dante, Colombo, Galileo, Michelangelo, si irradiano le scritte «Martiri della Lega Lombarda», «Fra Girolamo Savonarola», «Crescenzo», «Ferruccio», «Martiri dell'ultima decade del secolo XVIII». Funge da basamento una sfilata di guerrieri ritti su scudi araldici.⁴³

TESTO: ha un titolo allocutorio, *Agl'Italiani*, che, unito a quello dell'occhiello, *L'Italia*, forma un secondo titolo alternativo al lungo titolo del frontespizio. Sotto, in epigrafe, due endecasillabi che ripetono i vv. 75-76, «Religiose eruditrici austere/ Sorgan le tombe, e come altar sien sacre», che potrebbero richiamare il leopardiano «La vostra tomba è un'ara» (*All'Italia*, v. 125), se non fossero allusivi di una vaga religiosità cristiana (quella dell'Italia della litografia, con la croce sul petto) ben diversa dalla greca sacralità di Leopardi/Simonide, e non fossero deturpati dall'orribile *eruditrici*: i dizionari storici attestano l'aggettivo e sostantivo *eruditrice* soltanto nel volgarizzamento trecentesco della *Leggenda di Santa Chiara d'Assisi* di Tommaso da Celano.⁴⁴

⁴³ Per l'identificazione della litografia e per la sua lettura mi sono avvalso della competenza di Paolo Maria Farina, che qui ringrazio.

⁴⁴ Cfr. SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, V, Torino, Utet, 1968, *ad vocem*.

Negli 87 endecasillabi che seguono, scanditi in cinque strofe di diversa lunghezza, l'Italia, *Mater dolorosa*, esterna agli italiani la proprie afflizioni e speranze. Regina dal «lacerato manto», con la corona infranta e le «divise membra», nella prima strofa lamenta che le aquile da lei nutrite (i popoli barbari da lei civilizzati) abbiano nidificato «sovra estranie alpestri roccie» e, ritornando dalla «nutrice antica» in forma di aquile bicipiti (l'Austria e gli austriaci), ne abbiano fatto strazio con i loro artigli, spargendo il suo sangue «a rivi». Da quel sangue (seconda strofa) ha visto però «sbuciar nuovi germogli», dai quali ha tratto la speranza che le genti, ispirate alla sua «divina forma», alla sua imperitura lezione di civiltà, si sarebbero ravvedute; e allora lei, l'Italia, avrebbe levato un grido e i «giusti della terra» si sarebbero seduti insieme agli italiani in un unico convito. Dalla terza strofa alla fine viene introdotto il tema delle tombe ammaestratrici di amor di patria e di religiose virtù. Ai «giusti» affratellati l'Italia avrebbe additato le tombe dei suoi «prodi», soprattutto di quelli cui la rabbia dei tiranni ha negato persino le esequie. Ma cosa diranno quei «giusti» quando vedranno che Milano lascia abbandonate le spoglie di un Parini e di un Romagnosi (nome, il secondo, mai citato da Giacomo), riservando invece un monumento a una donna che «a caro prezzo»⁴⁵ ha adulato «co' suoi trilli» le «mollie orecchie» dei milanesi? Anche ai tempi di Pericle e di Sofocle la gioventù greca «iva a bearsi delle grazie di Aspasia», ma mai Atene «in pensier le cadde/ d'alzar pubblico un cippo a quella estinta» (quarta strofa). La conclusione sembra voler allontanare, goffamente, un eventuale sospetto di misoginia: si onorino anche le donne defunte, ma quelle italiane «d'alta virtù belle e d'ingegno» e «non si sperda/ (Prezioso tesoro) in basse cose/ l'italo affetto. – A me peggior quest'onta,/ Figli, saria d'ogni straniero oltraggio».

Siamo in presenza di un componimento mal costruito, zeppo di luoghi comuni, dove sarebbe vano cercare echi foscoliani o leopardiani. Le allegorie e le metafore risultano confuse e scombinare, a cominciare dai versi in epigrafe, con l'immagine delle tombe antropomorfizzate che risuscitano per trasformarsi in altari: molto meglio, ventitré anni dopo, nel '59, l'attacco epico del popolarissimo *Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini, dove a risorgere dalle tombe scoperte sono i martiri della patria. Il paragone con l'etèra Aspasia è immeritato e impietoso per un'artista come la Malibran, celebrata e compianta da tanti scrittori e musicisti (memorabili le *27 Stances à la Malibran* di Alfred de Musset, pubblicate nella *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre 1836).⁴⁶ Il periodare si puntella faticosamente su incisi e parentesi, e tutta la scrittura (non è il caso di parlare di stile)

⁴⁵ Anche Belli stigmatizzò l'esosità della Malibran, scrivendo, in una nota al sonetto *La Ronza* (19 gennaio 1834), che per il carnevale del '34 la cantante si era assicurata al San Carlo di Napoli «80mila franchi e due nette serate di beneficenza».

⁴⁶ Cito la XVII, una delle più ispirate e musicali: «Hélas! Marietta, tu nous restais encore./ Lorsque, sur le sillon, l'oiseau chante à l'aurore./ Le laboureur s'arrête, et, le front en sueur,/ Aspire dans l'air pur un souffle de bonheur./ Ainsi nous consolait ta voix fraîche et sonore./ Et tes chants dans les cieus emportaient la douleur». È nota anche la quartina di Lamartine, scolpita sulla tomba della Malibran, nel cimitero di Laeken, comune del Belgio poi divenuto un quartiere di Bruxelles (lì, in una sontuosa cappella, il corpo della cantante era stato fatto inumare dal secondo marito, il violinista belga Charles-Auguste de Bériot): «Beauté, génie, amour furent son nom de femme./ Écrit dans son regard, dans son cœur, dans sa voix./ Sous trois formes au ciel appartenait cette âme./ Pleurez, terre ! Et vous, cieus, accueillez-la trois fois!».

è velleitariamente aulica con cadute nel ridicolo: oltre al citato *eruditrici*, si vedano nel v. 17 *sbuciar nuovi germogli*, nel v. 57 *a donna (qual volsi)*; nell'arrancante finale spunta un'incomprensibile *maraviglia... libera e forte ed incolpata* che dovrebbe essere lo stupore dell'Italia nel vedere disperso l'*italo affetto in basse cose* (il monumento alla Malibran). Gli endecasillabi sfilano "a cantilena", con un'accentazione pressoché uniforme che è spia di un compitare scolastico, incapace di variazioni ritmiche.⁴⁷ Temerario e fuorviante è poi il confronto, suggerito dalla Rocco Carbone, tra la "fratellanza" predicata nella seconda strofa e l'«umana compagnia» della *Ginestra*.⁴⁸ Il "vero" Leopardi parlava di un'alleanza tra magnanimi contro le offese della Natura matrigna, mentre il suo quasi omonimo allude alla propria fede di liberale moderato, cattolico e monarchico, quale si sarebbe professato a Ferdinando II nel '48, guadagnandosi i regali favori:

[...] il genio italiano, creatore per eccellenza, sciolto dalle rugginose catene che lo ritengono, recando ad onta ogni ligia imitazione straniera, saprà [...], sotto gl'influssi divini del cattolicesimo, trovare ordinamenti esemplari per le nazioni sorelle e porre su le fronte riverite de' principi italiani un serto di allori immortali.⁴⁹

Pietro Leopardi, fino al '48, non pensava neppure a un'Italia unificata sotto un solo re, bensì auspicava, come altri suoi sodali, una confederazione di Stati monarchici costituzionali benedetti da Pio IX, ciascuno col proprio sovrano. Sicuramente gli sciolti in questione, a stampa o in copie manoscritte, circolarono negli ambienti letterari e liberali italiani: lo confermano, oltre all'epistolario leopardiano, le lettere del 1837 con le quali Niccolò Tommaseo, da Parigi, chiedeva insistentemente a Giovan Pietro Vieusseux di procurargli un esemplare dell'opuscolo stampato da Baudry che, secondo lui, era stato portato in Toscana dalla sorella di Sismondi.⁵⁰ Il "manoscritto Ruggiero" non è altro che una copia apografa confezionata da un ignoto che ha aggiustato il titolo per renderlo più "patriottico" (*L'Italia agli Italiani*) e ha contraffatto la grafia di Giacomo Leopardi e la sua firma. Per il resto la copia è fedele all'edizione a stampa, salvo la mancanza della scansione in strofe e qualche svista di copiatura. La Rocco Carbone, nella sua trascrizione, ha aggiunto errori che non sono nel manoscritto: per esempio, ha unito al testo i due versi in epigrafe e ha letto *ereditrici* invece di *eruditrici*⁵¹, al v. 84 *non si spenda* invece di *non si sperda*.⁵²

Risibili sono le dubbiose congetture che Ruggiero afferma di aver ricevuto da innominati esperti e che la Rocco Carbone riporta: «il componimento sarebbe stato affidato da Giacomo a Pietro [...] affinché lo pubblicasse con l'editore Baudry, con il

⁴⁷ Sulla metrica del componimento cfr. ANGELO MANITTA, *Un falso leopardiano?*, in «Il Convivio», n. 46, luglio-settembre 2011, pp. 1-4. L'articolo, pur riconoscendo meriti eccessivi a Lorenza Rocco Carbone, rifiuta l'attribuzione e conduce un accurato confronto tra la grafia del "manoscritto Ruggiero" e quella di Leopardi, ma ignora le prove decisive del "falso" che emergono dall'epistolario leopardiano.

⁴⁸ Cfr. ROCCO CARBONE, *L'Italia agli Italiani*, cit., p. 45.

⁴⁹ In *Atti e documenti*, cit., p. 59.

⁵⁰ Cfr. *Leopardi nel carteggio Vieusseux*, a cura di Elisabetta Benucci, Laura Melosi, Daniela Pulci, II, Firenze, Olschki, 2001, pp. 491-92 e nota 7.

⁵¹ Cfr. ROCCO CARBONE, *L'Italia agli Italiani*, cit., pp. 24 e 39.

⁵² Ivi, p. 26.

quale non intratteneva buoni rapporti»; oppure «i versi del presunto Pietro Leopardi sarebbero stati solo trascritti da Giacomo, ma perché apporvi la sua firma?». ⁵³

La confusione, anche in buona fede, tra i due Leopardi risale ad anni precedenti gli sciolti. Giacomo fu scambiato per Pietro già nel '33, quando Monaldo lesse con stupore e timore sul «National» e su altri giornali francesi, cui era abbonato, che il «comte Jacques Leopardi» era stato arrestato dalla polizia borbonica, ricevendo la pronta rassicurazione del figlio: «La falsa notizia data dai fogli di Francia nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome» (lettera da Napoli, 5 ottobre 1833). ⁵⁴ Più diffuso scompiglio, tra parenti e amici, produsse lo scambio di nomi a proposito degli sciolti di Pietro, come documenta la corrispondenza del '37. Il 28 marzo, da Parma, così scriveva Ferdinando Maestri al poeta:

Vi avrei scritto prima, se non fossi stato tratto nell'errore di credervi a Parigi; poi, nel dubbio che ci foste; finalmente nella certezza che non ci eravate. Hanno scambiato con voi un Pietro Leopardi, che colà a Parigi diede alle luce un centinaiodi sciolti pel monumento alla Malibran. M'accorsi leggendo che i versi non eran vostri. Cercai com'era la cosa; e Giordani scoperse che voi eravate sbattezzato e di Giacomo divenuto Pietro. ⁵⁵

Giacomo rispose con un moto di collera (Napoli, 5 maggio):

Alle innumerevoli mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritte del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è né capace né curante di distinguere le omonimie. ⁵⁶

Nella trappola cadde anche Paolina, che il 17 ottobre 1838 indirizzò questa richiesta a Vittoria Lazzari Regnoli, la figlia di Geltrude Lazzari “primo amore” di Giacomo:

In un elenco di Ruggia di Lugano ho veduto nominato un opuscolo in versi del mio caro Giacomo sulla Malibran – versi che noi non ci sapevamo affatto. Quando andrai in Toscana fammi il piacere di ricercarne [...], e se lo trovi mandane una copia alla sig.a Marianna Corsetti, Recanati, che sono proprio io sotto altro nome. Se puoi, non te ne scordare: ne sarei contenta. ⁵⁷

Del 9 gennaio '39 è una successiva lettera in cui Paolina, ricevuta una copia appartenuta a Giulio Perticari, confessa a Vittoria il suo abbaglio:

Ti ringrazio della premura che ti sei presa per ricercare i versi del nostro Giacomo sulla Malibran. Ma lo sbaglio l'ho fatto io. Vedendo annunziato nel catalogo di Ruggia i versi sulla Malibran di P. Leopardi, ho creduto che il P. dovesse essere un G. tanto più che questo Pietro Leopardi non è

⁵³ Ivi, p. 28.

⁵⁴ LEOPARDI, *Epistolario*, cit., II, p. 2002.

⁵⁵ Ivi, p. 2098.

⁵⁶ Ivi, pp. 2102-2103.

⁵⁷ *Lettere inedite di Paolina Leopardi*, a cura di Giampiero Ferretti, introduzione di Franco Fortini, Milano, Bompiani, 1979, pp. 102-103. «Ruggia» è l'editore luganese Giuseppe Ruggia, che stampava e diffondeva pubblicazioni patriottiche clandestine o semiclandestine. «Marianna Corsetti» è una signora di Recanati, non identificata, presso laquale Paolina si faceva indirizzare le lettere delle sue amiche, per sottrarle alla sorveglianza dei genitori, soprattutto della madre. In precedenza questo incarico lo aveva avuto don Sebastiano Sanchini, precettore di casa Leopardi morto nel 1835.

conosciuto. Ma nel leggere i versi che mi hai mandato (ed eran proprio quelli che ho visto annunziato), vedo bene che non sono di Giacomo, ma resta a sapersi come abbiano preso il suo cognome – cosa che non si saprà mai. Ringrazio dunque te e il buon Peticari che ha voluto privarsi di quei versi per amor mio.⁵⁸

Le testimonianze inoppugnabili degli epistolari, alla portata di tutti, avrebbero dovuto risparmiare l'ignominia postuma di un'attribuzione (quella delle «più bestiali scritte del mondo») che aveva aggiunto amarezze agli ultimi anni di vita di Giacomo, ma la tentazione dello *scoop* è stata irresistibile. Il “caso” non avrebbe meritato spiegazioni se non avesse trovato risonanza mediatica e se il libretto della Rocco Carbone non fosse stato presentato e discusso in varie sedi, persino, il 18 agosto 2011, nella prestigiosa Fondazione Giambattista Vico di Napoli.

⁵⁸ Ivi, p. 105.



Uno è peccato
 Fra di tutti l'offeso; e non diammo
 Dio a santissimo Bessie. Gualtelli.

L'ITALIA

SULLE
 Soscrizioni aperte in Milano
 PER
 UN MONUMENTO FUNEBRE
 ALLA MALIBRAN.
 Scelti
 DI
 PIETRO LEOPARDI.



PARIGI.
 CHEZ BAUDRY, LIBRAIRE,
 9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE;
 ET THÉOPHILE BARROIS FILS, LIBRAIRE,
 14, RUE DE RICHELIEU;
 ET CHEZ TOUS LES PRINCIPAUX LIBRAIRES DE PARIS.

1836.

